RIVISTA DI STORIA DELLA FILOSOFIA

4/2022

FRANCOANGELI

Francesco Barbaro, *De re uxoria*, a cura di Claudio Griggio e Chiara Kravina, Leo Olschki Editore, Firenze 2021, pp. XIV-424, € 52,00.

Tradizionalmente considerata come un semplice "centone" la cui fortuna era attribuita al suo vasto impiego in campo scolastico-educativo, quest'opera di Francesco Barbaro (1390-1454) presenta in realtà una pregnanza culturale che ne fa un interessante documento dell'"umanesimo civile" nella sua versione veneziana: non a caso numerosi estratti di questo trattato furono inseriti da Eugenio Garin nella raccolta *Prosatori italiani del Quattrocento* (Ricciardi, Milano-Napoli 1952) accanto ai maggiori umanisti di quel secolo. Uscito in *editio princeps* a Parigi nel 1513 e più volte ristampato e volgarizzato in italiano, francese, inglese e tedesco, il trattato *De re uxoria* ebbe una prima edizione critica nel 1915 ad opera di Attilio Gnesotto. L'opera è ora oggetto di una nuova e più rigorosa edizione critica – nella collana "Studi e testi" dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento –, che fa seguito a un'accurata individuazione dei codici superstiti (ben centoventinove allo stato attuale). Il testo critico si basa su quattro testimoni conservati a Boston, Firenze, Padova e Venezia; fra questi primeggia il ms. Laurenziano 78.25 della Biblioteca Medicea Laurenziana, ossia l'esemplare di dedica inviato dallo stesso Francesco Barbaro all'amico Lorenzo di Giovanni di Bicci de' Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, alla vigilia del suo matrimonio con Ginevra Cavalcanti (aprile 1416). Il volume è frutto della ricca stagione di studi storico-culturali che ha contraddistinto nell'ultimo ventennio l'Università degli Studi di Udine, in collegamento con altri centri di ricerca, in particolare la Scuola Normale Superiore di Pisa e l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. La prima parte («Significato e ricezione del *De re uxoria*», pp. 1-149) offre un'ampia, puntuale introduzione all'opera e alla sua fortuna, ed è dovuta a Chiara Kravina, mentre Claudio Griggio ha curato la parte seconda e centrale («Nota sul testo, testo critico, traduzione, commento», pp. 151-343), che porta a compimento un'indagine trentennale sul testo del *De re uxoria*. Seguono sette belle tavole a colori, riservate ai manoscritti ma anche alla *Stanza dell'amore coniugale* che tra il 1560 e il 1561 Paolo Veronese affrescò nella Villa Barbaro di Masèr in provincia di Treviso: un indice significativo della diffusa fortuna di cui godette il *De re uxoria*. Il volume si chiude con la «Tavola delle abbreviazioni bibliografiche» e una nutrita serie di «Indici», a cura di Chiara Kravina.

Il lettore si stupirà che questo libro sul matrimonio e sulle sue finalità e implicazioni in campo etico, giuridico ed economico-sociale sia stato scritto da un giovane che non si era ancora sposato ed era quindi privo di esperienza diretta, ma che già da alcuni anni era membro del Senato della Serenissima. In effetti il patrizio veneziano Francesco Barbaro, zio di Ermolao il Vecchio e nonno di Ermolao il Giovane (l'illustre commentatore di Aristotele), iniziò a concepire e comporre quest'opera nel 1415, dopo un soggiorno fiorentino in casa de' Medici. Nella trattazione del giovane Barbaro l'influsso fiorentino – in particolare di Coluccio Salutati, che nell'ambito del primato della *vita activa* aveva posto l'accento sull'importanza del matrimonio – viene così ad intrecciarsi con alcune istanze assai vive nella Repubblica di San Marco in seguito alle trasformazioni prodotte dalla Guerra di Chioggia (1379-1381) e al forte e diffuso incremento delle doti matrimoniali, collegato alla dinamica delle alleanze familiari. In tale contesto «l'esortazione al matrimonio propugnata dal Barbaro costituisce una valida risposta, nel pieno dell'espansione veneziana [nella terraferma], alla minaccia di una crisi demografica e alle preoccupazioni riguardanti tanto i rapporti di parentela, anche patrimoniali, quanto l'ereditarietà del potere, prerogativa esclusiva dell'oligarchia veneziana» (pp. 5-6). Di qui il titolo dell'opera, *De re uxoria*, che si riferisce propriamente ai beni portati in dote dalla moglie e sui quali le famiglie non nobili facevano leva per instaurare un rapporto di parentela con il patriziato; una tendenza che il Barbaro mira a ridimensionare in modo da tener conto anche degli altri criteri che dovrebbero guidare nella scelta della moglie ideale (l'età, la famiglia di origine, le doti morali, l'avvenenza). «Chiunque desideri avidamente di accumulare ricchezze», fa presente al riguardo il giovane patrizio veneziano, «sia consapevole di aver smarrito la retta via e rifletta che è meglio avere accanto a sé una moglie buona piuttosto che una moglie ricca» (p. 225). Di qui pure l'interesse che quest'opera può suscitare oggi, quale contributo alla storia dei modelli di femminilità che nel corso del tempo sono stati proposti (e imposti).

La trattazione del Barbaro prende avvio dalla definizione di *coniugium* («unione perpetua di un uomo e di una donna, istituita legalmente al fine di procreare la prole o evitare la fornicazione», p. 181), per poi passare alla scelta della *nubenda*, ai doveri della moglie, all'amore coniugale (definito quasi una «perfecte amicitie imago», p. 240), alla virtù della moderazione, all'abbigliamento e alla cura del corpo, alla temperanza nel vitto, al pudore nei rapporti sessuali, al governo della casa e all'educazione dei figli («De educatione liberorum»). In questa sede è opportuno richiamare l'attenzione su due aspetti che riguardano direttamente l'ambito storico-filosofico. Il primo è rappresentato dalle fonti filosofiche utilizzate dal Barbaro accanto a quelle più propriamente letterarie, da Omero, Esiodo ed Esopo a Senofonte e Plutarco. Un vero e proprio sfoggio di quell'erudizione classica che il giovane Barbaro aveva assorbito dai suoi maestri Giovanni Conversini, Gasparino Barzizza e soprattutto Guarino Veronese. Quest'ultimo fra il 1411 e il 1413 aveva tradotto il *De liberis educandis* dello ps. Plutarco, che fornì numerosi spunti all'ultima parte del *De re uxoria*. Nell'opera del Barbaro non mancano echi dei filosofi greci e romani: se fuggevoli sono le allusioni ai *Pythagorei*, a Socrate (e alla moglie Santippe), a Cratete di Tebe, ad Aristone di Ceo, a Teofrasto di Ereso, ricorrente è la presenza di Platone e di Aristotele, e poi di Cicerone («vero e proprio archetipo dell'etica di Francesco [Barbaro]»: p. 16) e di Seneca (*Epistolae morales*, *De beneficiis*). In tale quadro un posto di rilievo va assegnato alla *Repubblica*, della quale era da pochi anni disponibile la traduzione latina di Manuele Crisolora (1402): «Il Barbaro lesse questa recente traduzione verosimilmente nel codice Reginense latino 1131 [della Biblioteca Vaticana], contenente postille autografe del maestro Guarino, le quali, come supposto da James Hankins, non solo sarebbero coeve all'allestimento del *De re uxoria*, ma riguarderebbero molti degli argomenti affrontati nel trattato» (p. 54). Oltre che ai filosofi pagani il Barbaro si richiama ad alcuni Padri della Chiesa, Tertulliano e soprattutto Sant'Agostino (*De bono coniugali*, *De nuptiis et concupiscentia*).

L'altro aspetto concerne la fortuna del *De uxoria* fra gli umanisti contemporanei e successivi al Barbaro, in particolare fra coloro che s'interessarono al tema della femminilità. Ambrogio Traversari, il futuro traduttore di Diogene Laerzio, già il primo giugno 1416 scrisse una lettera di congratulazioni al Barbaro dopo aver probabilmente letto il *De re uxoria* in casa Medici. Per limitarci qui ai nomi più noti, un analogo giudizio positivo venne espresso nei mesi seguenti da Poggio Bracciolini e Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Nella *Vita di Dante* (1436) Leonardo Bruni sosterrà, contro la posizione del Boccaccio, che il matrimonio è opportuno e non è affatto incompatibile con l'attività intellettuale. Il tema della donna e del matrimonio sarà al centro di numerosi scritti di Leon Battista Alberti, ove sono molti i punti di contatto con l'opera del Bar-

baro, in particolare nel secondo dei libri *De familia*, anche se nel misogino Alberti «manca del tutto quel sincero apprezzamento per il ruolo della donna nel processo di trasmissione alle generazioni future del patrimonio morale e intellettuale, e dell'onorabilità sociale della famiglia agnatizia al quale il *De re uxoria* dedica invece uno spazio tutt'altro che marginale» (p. 71). All'opera del nonno Francesco, in una sorta di «dibattito familiare», si richiamerà espressamente il *De coelibatu* del giovane nipote Ermolao Barbaro, che risale agli anni settanta del Quattrocento e che, più che un contraltare, rappresenta l'"altra faccia" della dibattuta questione a favore o contro il matrimonio. Una questione che diverrà centrale nel dibattito culturale del Cinquecento, da Giovanni Della Casa e Baldassarre Castiglione all'Ariosto, da Ludovico Vives a Erasmo da Rotterdam. In conclusione, «affrontando il delicato tema della natura della donna e del giudizio sulle sue qualità, e anticipando quella convinzione tipicamente cinquecentesca dell'assoluta necessità per l'uomo di prender moglie, il *De re uxoria* può essere a tutti gli effetti considerato tra i primi interessanti contributi all'annosa *querelle des femmes* che appassionò tanti intellettuali europei, costituendo un vero e proprio genere letterario, frequentatissimo e ben sperimentato per forme e contenuti» (p. 76).

*Gregorio Piaia**